

SOGGETTI IN MOVIMENTO

I MENÒMINI TRA RESISTENZA ANTICOLONIALE E SILVICOLTURA ECOLOGICAMENTE SOSTENIBILE

*Salvatore Engel-Di Mauro **

Percorrendo la strada statale 55, una delle principali arterie che connettono i paesetti del settentrione wisconsiniano con centri industriali quali Green Bay, attraversando estensioni interminabili di patate, soja, mais e piante foraggiere, interrotte occasionalmente da isolati arborei silvicolture e da pareti a protezione dei suoni, ci si imbatte all'improvviso in una zona insolita, ricoperta di boschi fitti, misti e rigogliosi, come un'oasi nel cuore di uno dei più vistosi scempi ambientali degli ultimi 200-300 anni di imperialismo capitalista nel cosiddetto Nuovo Mondo. Dopo due secoli di trattati firmati e poi stracciati ed espropri territoriali da parte dei bianchi, quest'area boschiva di circa 90.000 ettari comprende il 94% del territorio che rimane agli omãëqnomenëwak¹ (si pronuncia "omegnomeneuoc"), meglio conosciuti col nome anglicizzato di "Menominee" (Menòmini).

LA SOPRAVVIVENZA DEI BOSCHI GESTITI DAI MENÒMINI

Si tratta della foresta più consistente e antica del Wisconsin, uno degli stati dei Grandi Laghi statunitensi. Qui, tra i confini della riserva dei menòmini, la cui superficie non supera 945 km² (lo 0,06% del territorio del Wisconsin), si concentra quello che rimane della biodiversità e degli alberi secolari delle foreste originarie. Il 68% delle foreste del Wisconsin è gestito privatamente (11% dalle industrie del legname), mentre il restante 32% si suddivide tra vari enti governativi, a vari livelli, e le comunità indigene, una delle quali è quella dei menòmini. Si stima che nel 2002 nella riserva dei menòmini abitassero 4.769 persone (lo 0,2% della popolazione del Wisconsin, mentre il numero totale dei menòmini non supera 7.200), tra cui anche i bianchi stabilitisi lì durante il periodo della cancellazione della riserva negli anni sessanta e settanta².

Il caso singolare dei boschi dei menòmini si spiega con il fatto che le relazioni sociali indigene, basate principalmente sulla persuasione e sul consenso, si adattarono alle pressioni coloniali attraverso politiche di pacificazione verso il governo federale statunitense e di mercificazione parziale e controllata delle loro risorse naturali, la principale delle quali era la foresta. Questi cambiamenti interni alla comunità consentirono lo sviluppo di un senso ancora più acuto di appartenenza alla foresta come fonte vitale di sopravvivenza, prescindendo dalle dinamiche del mercato del legno, un senso alimentato dall'attaccamento a riti e valori culturali e spirituali, quali la lealtà ai clan (rappresentati non a caso da diverse specie animali di rilievo locale) e alla comunità, la grande importanza conferita all'indipendenza individuale, lo stretto legame tra folclore, consapevolezza delle relazioni ecologiche, e fede nell'affinità ancestrale con la natura³. Per dare una idea della complessità dei processi coinvolti nella resistenza indigena e della sua ramificazione ambientale bisogna tracciare, seppure brevemente, la storia delle relazioni interne alla società dei menòmini, del loro rapporto con gli ecosistemi e con i bianchi, per capire come queste dinamiche sociali e ambientali abbiano consentito di

integrare la protezione delle aree boschive con i bisogni della comunità, pure in presenza di forti pressioni capitalistiche e coloniali, che hanno decimato tutte le foreste a parte quella preservata dai menòmini.

IMPATTO AMBIENTALE E IMPERIALISMI EUROPEI

Grazie alle strutture e alle dinamiche sociali sopraindicate, l'impatto ambientale delle attività economiche dei menòmini, agricoltura e caccia, raramente ha messo a repentaglio le risorse naturali a scala regionale, come nel caso della maggior parte delle comunità indigene⁴. Le spinte socioeconomiche al degrado delle risorse ambientali non erano molto forti come nelle società europee più gerarchizzate, sia feudali, con impatto ciclico a livello regionale, che capitalistiche, con impatto cumulativo e sistemico a livello mondiale⁵. L'impatto dell'espansionismo capitalista nordeuropeo (prima quello francese, puramente commerciale e di minore peso), poi quello delle migrazioni verso l'Occidente degli indigeni cacciati dalle incursioni degli irochesi e dall'invasione dei coloni europei, causarono un mutamento radicale nella gestione territoriale indigena dei Grandi Laghi, circa 350 anni fa. Uno dei risultati ambientali immediati fu una maggiore pressione sulle risorse faunistiche e forestali rispettivamente per il mercato europeo delle pellicce e per la costruzione di imbarcazioni e la fortificazione di avamposti europei. La commercializzazione della caccia in particolare ebbe l'effetto di comprimere le popolazioni dei roditori, specialmente castori, e di altri mammiferi di dimensione media, quasi fino alla loro estinzione regionale⁶.

Facendo parte attiva del commercio delle pellicce e ricavandone oggetti utili alla vita quotidiana, i menòmini risposero alle pressioni migratorie, belliche ed economiche cercando ora la neutralità ora l'alleanza con le forze imperialiste più potenti, a secondo delle esigenze prevalenti nella comunità. Non entrarono in conflitto con gli inglesi, nonostante la loro alleanza commerciale e militare con i francesi, fino a quando non furono direttamente minacciati dalle guerre dei Fox⁷ contro i francesi. Guerrieri menòmini parteciparono anche alla sconfitta definitiva dei Fox nel 1730 da parte dei francesi.

L'invasione massiccia dei coloni britannici verso Occidente fece esplodere epidemie micidiali di vaiolo che decimarono le popolazioni indigene. La comunità dei menòmini non ne fu risparmiata. Le guerre continue fatte dalle potenze europee contribuirono allo disgregazione sociale delle comunità indigene e al forte ridimensionamento delle loro risorse naturali. Il crollo demografico che ne conseguì (con la scomparsa di un quarto della popolazione) e il flusso migratorio da Oriente indebolirono la posizione dei menòmini, che alla fine diedero un aiuto, sebbene esiguo, ai francesi nella Guerra dei sette anni, conclusasi con la vittoria inglese del 1763, grazie anche alla guerra biologica dell'infame Generale Amherst sferrata contro gli indigeni del Sudest.

In questo contesto di inferiorità demografica, insicurezza territoriale e disgregazione culturale, una politica estera sempre più attenta e conservatrice caratterizzò le relazioni con gli inglesi. Infatti si allearono con loro nella guerra di secessione americana, mentre non parteciparono né alle iniziative di alleanza interindigene né alle rivolte contro gli europei, come quelle capeggiate da Pontiac nel 1763 e da Tecumseh nel 1810. Ma nel momento in cui emerse la possibilità di respingere l'espansionismo americano, il capo Caqwanon ("Ciaguanon") cercò e ottenne il consenso della maggior parte del Consiglio dei capi e degli anziani dei clan e della comunità per allearsi con gli inglesi e le altre comunità indigene e sconfiggere gli americani nella guerra del 1812. Alla fine, in modo amaramente analogo alla Guerra dei sette anni, la conclusione delle ostilità diede ragione

agli americani, a cui i capi menòmini promisero lealtà nel 1816, continuando così la loro politica estera di pacificazione.

Durante la disgregazione sociale causata da questo processo imperialistico capitalista, emersero rivalità politiche all'interno della comunità dei menòmini tra i vari capi clan, che a volte utilizzavano le proprie relazioni commerciali e sociali con i bianchi per aumentare il proprio prestigio sociale. Diverse correnti religiose si svilupparono e si diffusero, dividendo la comunità tra cristiani, tradizionalisti e neo-occultisti, per non menzionare le spaccature etniche e linguistiche tra indigeni, bianchi e meticci. Ma a differenza della sorte delle comunità indigene dell'Est, i menòmini, dato il loro relativo isolamento dai bianchi, ebbero il tempo di adattarsi alle nuove realtà, rinnovare le strutture sociali e sviluppare nuove norme culturali⁸. Bianchi e meticci vennero accolti ed integrati nella popolazione indigena, tanto che furono creati due nuovi clan⁹, e pur tuttavia vennero conservati i riti e la medicina tradizionali, e soprattutto venne mantenuta la regola dell'equa spartizione dei ricavi dalle risorse naturali tra tutti i membri della comunità. Lo sforzo costante di mantenere l'autonomia individuale nell'ambito della fedeltà comunitaria attenuava le rivalità interne che emergevano man mano che si riduceva il territorio e aumentava il disagio connesso con il sedentarismo¹⁰ cui furono gradualmente costretti. Fu durante questo periodo che si rafforzò l'affinità dei menòmini con i loro boschi, sia come fonte di benessere economico, che come sorgente di rinnovo spirituale per tutta la comunità.

L'ARRIVO DEI "LUNGI COLTELLI": L'IMPERIALISMO COLONIALE AMERICANO

A partire dal 1815, si fece sentire sempre di più la spinta imperialistica statunitense con la progressiva invasione coloniale europea. Lo stato americano, arricchitosi economicamente sulla schiavitù e il genocidio, e fondato sui valori liberali della proprietà privata e su leggi classiste, patriarcali e razziste, era già diventato la potenza più temibile delle Americhe. Conclusa la conquista dei territori fino all'Oceano Pacifico, l'espansionismo dei "lunghi coltelli" venne alimentato dalle contraddizioni e rivalità interne alla borghesia e alla piccola borghesia americane, a carattere patriarcale, frontieristico, razzista e imperialista. Contraddizioni radicate culturalmente nel colonialismo inglese, nella proiezione di alcune realtà specifiche dell'Europa come l'emarginazione politica della donna, il trattamento brutale dei rom e degli ebrei, i nazionalismi e le lotte proletarie e piccolo borghesi cui la redistribuzione dei territori e delle risorse sottratte ai nativi americani dava una risposta molto parziale¹¹.

Ad esempio, il voto degli uomini bianchi era vincolato per legge costituzionale alla proprietà (le donne ed altre persone senza titoli di proprietà rimasero escluse dal voto fino al 1920). Principi costituzionali come questo hanno favorito la colonizzazione dei territori indigeni, secondo la narrazione degli storici più recenti. La distruzione delle società indigene e il saccheggio delle loro risorse è parte integrante dei tentativi di soluzioni effimere: effimere per le dinamiche inerenti al capitalismo stesso, e per le contraddizioni sociali interne agli Stati Uniti (come ci ricorda Howard Zinn¹², e questo vale anche per l'imperialismo americano attuale verso nuove frontiere come il Golfo Persico e l'Asia centrale). Le contraddizioni interne statunitensi si ripercossero nelle relazioni con tutte le comunità indigene e si manifestarono in un susseguirsi di politiche alterne tra trattativa e rimozione territoriale (1815-1887), tra sterminio pianificato e assimilazione forzata (1887-1934), negando per legge il riconoscimento di sovranità agli indigeni a partire dal 1871, quando lo stato federale si arrogò il controllo diretto delle riserve degli indigeni; tra dipendenza ed integrazione, dal 1934 al presente¹³.

TRATTATIVE FASULLE E RIMOZIONE FORZATA

Durante il primo periodo, i menòmini dovettero lottare contro l'allontanamento dal proprio territorio e lo fecero non con le armi, dato la loro inferiorità numerica e militare, ma con petizioni e alleanze con i bianchi locali e cercando di approfittare delle dispute tra lo stato del Wisconsin, che nel 1848 inglobò entro i suoi confini le terre degli aniscinàbe (chiamati anche ogibue), dei menòmini e dei winnebàgo (chiamati anche ho-cionk), e lo stato federale. Sotto il capo Oshkosh, che evitò lo scontro diretto e mantenne la calma nella comunità anche quando un suo figlio adottivo fu ucciso da un bianco immediatamente scagionato dal tribunale statale, vennero firmati diversi trattati di pace che, poco alla volta, assottigliavano il territorio originale dei menòmini fino a trasformarlo in una piccola riserva nel 1854. Due anni dopo furono di nuovo costretti a firmare un trattato che concedeva ai moicani Stockbridge e Munsee, cacciati dai propri territori nello stato di Nuova York, di stabilirsi permanentemente nella parte sudoccidentale della riserva, creando così i confini odierni del loro territorio.

La perdita di oltre il 90% del territorio aggravò ulteriormente una situazione economica già grave. Avendo evitato di essere totalmente cacciati dalla propria terra ed essendo concentrati in una zona ridotta con meno risorse a disposizione, la comunità dei menòmini si spaccò tra diversi interessi economici riconducibili alle diverse relazioni di scambio con i mercanti e con gli industriali bianchi, inasprendo le fazioni basate sui clan, la religione e l'etnia. Diventò più ardua la scelta di un capo rappresentativo e il governo federale contribuì ad alzare i toni interferendo nella politica interna dei menòmini, favorendo i gruppi più aperti all'assimilazione attraverso l'agente dell'ufficio per le relazioni indiane, il "Bureau of indian affairs" o Bia. Alla fine prevalse il senso comunitario, garantito dalla relativa uguaglianza economica tra i membri e rafforzato da matrimoni strategici tra i vari capi clan. Divenne pertanto cruciale trovare un'intesa con l'agente del Bia, con cui spesso si raggiunsero compromessi che consentivano ai menòmini di usare la loro subordinazione al governo federale per sventare i tentativi dei coloni circostanti di rosicchiare altro territorio. In cambio, l'agente Bia poteva dimostrare di tenere la situazione sotto controllo e magari meritarsi un aumento di stipendio. Le intese non sempre andarono in porto e in alcune occasioni l'agente Bia intervenne pesantemente e negativamente negli affari culturali e politici dei menòmini.

Questa difficile convivenza alla fine si rivelò vantaggiosa per entrambe le parti. Il governo federale poteva continuare la politica di assimilazione forzata - e lo fece fino al ventesimo secolo, anche se senza successo - nel tentativo di trasformare i menòmini in contadini capitalisti atomizzati. Non consentì loro di commercializzare il legno tagliato nella segheria di Keshena, che dal 1856 produceva legname destinato ad uso locale o al baratto con i bianchi. Le principali attività commerciali erano la raccolta e vendita di zizzania acquatica, zucchero d'acero e pellicce. L'agricoltura, praticata da secoli, non si espanse mai a livelli commerciali. Grazie alle intese con l'agente del Bia, tuttavia, i menòmini ottennero nel 1871 il permesso di commercializzare la produzione del legno.

Tale permesso comprendeva solamente il taglio di alberi secchi o danneggiati, ma l'intensità di taglio di bosco crebbe velocemente, pari passo con i profitti e le tensioni create dall'indipendenza economica dei boscaioli. Le tensioni sociali dovute alla crescente disuguaglianza furono quasi immediatamente ridimensionate: con una svolta politica di enorme spessore per il futuro dei menòmini e della foresta, il Consiglio tribale decise nel 1873 di dividere gli introiti dalle vendite del legno tra tutti i membri della comunità, essendo i boschi una risorsa appartenente a tutta la comunità. Questa politica interna è una costante, che riemerge ogni volta cresce la tensione causata dalle divisioni indotte dai processi di mercato.

Nel frattempo, i commercianti di legname e le segherie locali premevano sul governo federale affinché costringesse i menòmini a vendere i boschi. Non ci riuscirono, ma si

coalizzarono per ridurre i prezzi del legname e ostacolarne la vendita, danneggiando quindi l'economia dei menòmini. Accusando un forte calo dei profitti, il governo federale sospese il taglio dei boschi e ritornò alla politica di trasformazione agricola capitalistica. Il capo Neopit riaprì pertanto i boschi alla commercializzazione accettando la spartizione del territorio e la sua parziale privatizzazione, come fecero altre comunità indigene in situazioni economiche altrettanto difficili, con effetti sempre disastrosi. Invano il capo Neopit cercò un compromesso, per cedere il diritto di taglio ma non la proprietà della terra.

ADATTAMENTO, SOPRAVVIVENZA E DISBOSCAMENTO

Era il periodo dell'introduzione della legge Dawes, ratificata nel 1887, con cui il governo federale tentò di assimilare gli indigeni dividendo le riserve in piccoli appezzamenti privati. Questa volta fu la congiuntura dei vari interessi borghesi a risparmiare i menòmini dalla cattiva sorte della privatizzazione territoriale. Il Congresso federale varò una legge che avrebbe ampliato lo sfruttamento dei boschi permettendo il taglio di alberi sani nella riserva dei menòmini, ma la comunità votò contro il provvedimento, che le avrebbe effettivamente tolto il controllo diretto dei tagli, e le compagnie dei bianchi non insistettero sulla privatizzazione per non rischiare l'aumento dei prezzi che sarebbe stato reso possibile dal maggior numero di proprietari. Gli imprenditori e commercianti menòmini avrebbero voluto fare affari con i bianchi, ma il razzismo dei bianchi non glielo permise. Sopravvissuti a un lento processo di mercificazioni furono costretti – volenti o nolenti – a sottomettersi alle regole della comunità e a spartire con i componenti della stessa il ricavato del legname, risorsa collettiva rispettata come tale anche dagli uomini d'affari.

Intanto, nei territori ceduti ai bianchi, a suon di colpi d'ascia prima e di motosega poi, le foreste boreali e decidue vennero quasi completamente abbattute. Infatti questi territori, una volta integrati direttamente sotto il dominio americano, furono immediatamente trasformati in zone di estrazione di materie prime, la più importante delle quali era allora e resta oggi il legno. Interi paesi e borghesie, locali e non, prosperarono grazie ai lauti profitti ricavati dall'industria del legno, tanto che la pressione sulle foreste portò ad un quasi totale disboscamento di tutto lo stato in meno di 150 anni. Il disboscamento fu così intenso che la maggior parte degli alberi odierni sono piuttosto giovani, al massimo hanno cinquant'anni.

Il disboscamento interessò soprattutto le pinete e le abetaie, soppiantate in gran parte da colture industriali cereali, prevalentemente nelle zone meridionali, e silvicolture più a settentrione (specie di pino "rosso", *Pinus resinosa*, e pioppo tremulo, *Populus tremuloides*). Tratti boschivi sempre più estesi furono disboscati anche dalle comunità europee, per espandere ed intensificare la produzione agricola, parzialmente orientata al commercio. Le silvicolture industriali si svilupparono con particolare intensità dagli anni trenta in poi, tramite l'attività del Civilian Conservation Corps durante il *New Deal* dell'amministrazione Roosevelt (un sistema capillare di programmi sovvenzionati dallo stato per avviare la ripresa economica dopo il collasso del 1929).

Alla fine del diciannovesimo secolo fu consentito ai menòmini di tagliare qualsiasi albero, purché al di sotto di una determinata soglia di metri cubi totali, poi aumentata per bilanciare l'azione distruttiva del nubifragio del 1908, sempre sotto il controllo di agenti Bia e forestali. Nel ventesimo secolo, la situazione dei menòmini, che vivono ai margini della società statunitense, non è progredita di molto economicamente. La foresta ha continuato ad essere la base per mantenere un livello di indipendenza economica, invidiata da tutto il mondo indigeno, e per mantenere la coesione sociale grazie alla

spartizione degli utili e all'uso delle foreste come fonte alimentare, medicinale e di spiritualità.

LA CRESCENTE CONTRADDIZIONE TRA BOSCO E MERCATO

Nel 1934, nell'epoca del *New Deal*, la riserva dei menòmini divenne una entità territoriale direttamente amministrata dal Dipartimento degli interni, con il compito di gestire l'assetto forestale e di aumentarne la produttività. Questo intervento dello stato permise ai menòmini di migliorare le infrastrutture della riserva, costruendo un ospedale, avviando un sistema giudiziario, ecc. Il successo dei menòmini venne poi usato strumentalmente per giustificare l'assorbimento della riserva nella società bianca con la ratifica del "Menominee Termination Act" del 1959, con cui la riserva veniva privatizzata attraverso la Mei (Menominee enterprise, inc.) che convertì la riserva in titoli azionari da dividere tra i membri della comunità, fermo restando il mandato federale di gestione della foresta.

Nel 1961, la riserva fu trasformata in contea sotto il controllo amministrativo dello stato del Wisconsin, il che comportò il pagamento delle tasse sulla proprietà e l'armonizzazione alle normative statali. La spirale dei costi mise subito in crisi la nuova contea e le infrastrutture deperirono, culminando nella chiusura dell'ospedale e delle scuole. Per sopperire alla crisi finanziaria la Mei, nonostante l'opinione contraria della comunità, cominciò a vendere immobili turistici ai bianchi, che si trasferirono nella zona, radendo al suolo i boschi limitrofi a laghi e fiumi di quella che era una volta la riserva. La comunità dei menòmini, con l'aiuto di attivisti e sostenitori bianchi locali, si oppose con tutti gli strumenti legali disponibili, incluso quelli federali, per il ripristino della riserva, il che avvenne nel 1973. I menòmini rientrarono così sotto il controllo diretto del Dipartimento degli interni, come negli anni precedenti, con un accordo ulteriore, firmato nel 1975, che proibisce la commercializzazione delle risorse della riserva senza il consenso del Congresso federale. Dal 1973 nella riserva sono proibite la caccia e la raccolta di risorse tranne a fini di sussistenza interna, il che favorisce la conservazione della biodiversità locale e permette l'autogoverno basato su norme tradizionali, purché non infranga le leggi federali, mentre la sovranità della comunità rimane inesistente e l'Fbi detiene autorità assoluta nei casi di crimini violenti.

Le agevolazioni di cui la riserva gode sono piuttosto esigue, e pertanto soffre ancora del disavanzo finanziario accumulato durante la crisi provocata dalla cancellazione della riserva. Le politiche nazionali degli anni ottanta non hanno consentito di pareggiare il bilancio anche a causa della flessione dei prezzi del legno. La ripresa dell'economia forestale negli anni novanta, grazie ad una campagna aggressiva di marketing, e l'aumento degli utili realizzati dalle imprese legate al casinò costruito nel 1987, hanno contribuito ad una crescita economica non irrilevante. Ma la ripresa economica della riserva, dove i salari sono più alti della media dello stato, e la recente crisi finanziaria del Wisconsin, hanno determinato una crescente pressione demografica con immigrazione dei menòmini finora residenti nelle contee circostanti. Per i boschi dei menòmini riemerge la contraddizione ben nota alle comunità più direttamente mercificate, tra crescita economica e sostenibilità dell'economia forestale.

La foresta boreale nella riserva dei menòmini non è dunque una foresta preservata da una comunità di primitivi, dotati di sensibilità ambientalista. Anzi, proprio il continuo taglio dei boschi ha consentito la coevoluzione tra comunità ed ecosistema e la sopravvivenza della foresta. Nell'arco di 140 anni, infatti, sono stati estratti e venduti 4,8 milioni di metri cubi di legno nel quadro di una politica di tagli selettivi conforme alle esigenze culturali tradizionali del rispetto delle foreste e della comunità che di esse vive. Tutto ciò è avvenuto in un contesto di spietato espansionismo coloniale, e questo richiede

ulteriori spiegazioni per capire come questa comunità e i loro boschi non sono stati cancellati: diversamente dalle esperienze di altre comunità indigene, i menòmini hanno evitato la catastrofe economica e la disgregazione sociale grazie allo sfruttamento accorto delle risorse forestali, aiutati da una convergenza di interessi che vanno dalla politica di pacificazione con i bianchi, al rinnovamento delle loro strutture tradizionali, all'adattamento alle nuove realtà, alla commercializzazione parziale delle risorse naturali.

CONCLUSIONI

Vi sono diverse lezioni che si possono ricavare dalle esperienze dei menòmini nel cuore di una delle società più mercificate del mondo capitalista, sia per quanto riguarda le risorse naturali che gli operai, lezioni di rilievo sia per i movimenti internazionalisti anticapitalisti che per i popoli indigeni sotto il giogo della colonizzazione. Evidente è qui infatti l'intreccio tra lotte per la conservazione e protezione ambientali e lotte per la sopravvivenza e la sovranità. Dall'analisi storica dell'esperienza dei menòmini si possono trarre conclusioni utili per un ambientalismo consapevole: il mercato non può conservare le risorse essendo la causa della loro distruzione. Nel caso delle comunità indigene americane, c'è un aggravante ed è l'economia statunitense coloniale e imperialista, in particolare verso i nativi americani. La sopravvivenza dei menòmini di fronte a enormi pressioni economiche ed ecologiche ci insegna l'importanza delle forme sociali nella gestione di un territorio e del saper cogliere le possibilità offerte dalle congiunture favorevoli. A questo proposito ci sono quattro conclusioni che si possono trarre.

1. L'IMPORTANZA DELLE PRATICHE SOCIALI

Bisogna sviluppare e valorizzare la pratica di valori e tradizioni culturali che riflettono pratiche di conservazione ambientale ed egualitarismo sociale. Più enfasi i contenuti culturali di una società pongono verso la cooperazione e il mutuo soccorso, come constatava Kropotkin, più efficaci sono nell'indirizzare la società intera verso la conservazione e protezione delle risorse naturali quali le foreste. Culture come quella dei menòmini, nonostante le pressioni commerciali e coloniali ed il graduale ma inesorabile processo di adattamento alla cultura capitalista statunitense, contribuiscono alla gestione sostenibile dei boschi proprio perché mantengono valori e tradizioni che rafforzano il senso egualitario della comunità, aperto ai sincretismi, all'integrazione con le popolazioni circostanti e al rispetto dell'ambiente, come fonte principale di sostegno economico e di sussistenza.

2. COGLIERE LE OCCASIONI OFFERTE DALLE CONGIUNTURE FAVOREVOLI

Quali che siano le condizioni, bisogna approfittare delle congiunture favorevoli alla protezione ambientale attraverso la lotta politica - come ci ha insegnato Antonio Gramsci - evitando lo scontro diretto e quello militare con i governi imperialisti. Bisogna sapersi adattare almeno parzialmente nei contesti politico-culturali coloniali come quello statunitense. Infatti la struttura e le pratiche quotidiane di egualitarismo di una comunità non spiegano da sole le ragioni per cui i menòmini sono sopravvissuti meglio di altri popoli indigeni nella zona dei Grandi Laghi. Ben consapevoli dell'impossibilità di evitare le incursioni coloniali con mezzi bellici, le comunità menòmini hanno sviluppato tecniche diplomatiche di pacificazione con lo stato federale per sopperire al loro stato di inferiorità militare ed economica, nonché demografica, costruendosi così una specie di autodifesa dagli interessi borghesi locali. Si sono alleati con gli americani nella guerra contro gli inglesi nell'Ottocento, ma non hanno stretto alleanze con nessuna comunità

indigena che si proponesse di abbattere l'impero americano. Nella maggior parte dei casi, i menòmini non si sono schierati a favore degli altri popoli indigeni in lotta contro l'espansionismo statunitense. Questo ha consentito loro di ricevere un trattamento più favorevole dal governo federale, che ha comunque sottratto loro la maggior parte del territorio con vari espedienti a seconda delle condizioni politiche ed economiche del momento, ignorando quasi sempre i trattati di pace sottoscritti.

3. L'importanza di conoscere la specificità del contesto politico-economico

I valori culturali possono evolversi e riprodursi solo in contesti politici ed economici specifici, dove il disboscamento non significhi sottosviluppo permanente, distruzione dei legami sociali e assimilazione obbligatoria (anche se parziale), a causa del razzismo su cui continua a reggersi il sistema capitalista statunitense (una logica di *divide et impera*, come sostiene lo storico Howard Zinn). Il rischio della povertà e dell'annientamento culturale ha favorito lo sviluppo di politiche interne di relativa compattezza e solidarismo per affrontare un mondo circostante nemico, teso ad annientare la comunità una volta per tutte, impadronendosi delle sue risorse naturali. In situazioni di questo tipo, sviluppo economico e sfruttamento degli ecosistemi locali vanno di pari passo, e creano uno stato di dipendenza economica e culturale.

4. La necessità di cambiare l'intero sistema mondiale capitalista

Nonostante la sua specificità, il caso dei menòmini dimostra che congiunture come quelle sopradescritte sono effimere e che cogliere le occasioni congiunturali non è sufficiente per proteggere l'ambientale in modo efficace e duraturo. Le occasioni congiunturali dipendono tuttavia da processi a lungo termine del sistema capitalistico mondiale e ai vari livelli nazionali, come nel caso della cancellazione della riserva dei menomini, con le sue conseguenze per la protezione dei boschi. La natura congiunturale delle politiche di sopravvivenza sottolinea la fragilità della silvicoltura sostenibile dei menòmini nell'ambito del sistema capitalista. L'espansionismo imperiale americano, che richiede sempre più risorse, aggrava le disegualianze sociali già marcate all'interno degli Stati Uniti, creando le condizioni per la riproduzione delle tensioni sociali, che frenano lo sviluppo di una coscienza di classe con discorsi razziali che alimentano, da secoli, i tentativi di esproprio dei territori gestiti dagli indigeni e il sottosviluppo generale e permanente delle riserve. Questa politica globale nazionale pesa come un macigno sulle pressioni coloniali ed economiche interne allo stato del Wisconsin, che ha storicamente contribuito all'allontanamento forzato dei menòmini da gran parte del loro territorio. Favorisce inoltre la pressione demografica sulla riserva dovuta al relativo successo economico della riserva stessa, alla disoccupazione della maggioranza degli indigeni che vivono fuori della riserva e al recente peggioramento economico nello stato del Wisconsin. Finché operano queste contraddizioni sia mondiali che nazionali e regionali, la silvicoltura sostenibile dei menòmini sarà sempre minacciata di estinzione.

L'esperienza dei menòmini è dunque interessante non solo perché dimostra che il locale e il globale sono fortemente interconnessi, ma soprattutto dimostra che di fronte a un gigante come gli Stati Uniti una piccola comunità deve muoversi con intelligenza e flessibilità.

¹ Originariamente mamaceqtaw (pronunciato "mamaceqto", che significa "il popolo che vive a secondo delle stagioni"), vennero meglio conosciuti dai bianchi col nome derivato dagli aniscinabe, che chiamavano i mamaceqtaw "popolo del riso selvatico", cioè omãeqnomenëwak, data la loro predilezione culinaria per la zizzania acquatica (*Zizania aquatica*). I menòmini, prima delle invasioni europee, occupavano la fascia nordorientale dell'odierno stato del Wisconsin fino a circa un terzo della penisola cosiddetta superiore del Michigan ("Upper peninsula"), oltre il fiume Menominee.

² Huff, P.R., and M. Pecore (1995). “Case study: Menominee Tribal Enterprises (Menominee reservation, Wisconsin, USA)” <http://www.menominee.edu/sdi/csstudy.htm>; Menominee Tribal Enterprises (1997). “The Menominee forest-based sustainable development tradition” www.epa.gov/glnpo/menominee/forestkeepers.pdf; Rootsweb, 2000, “Menominee County, Wisconsin”, <http://www.rootsweb.com/~wimenomi/>; US Census Bureau, 2003, “State and county quick facts: Menominee County, Wisconsin”, <http://quickfacts.census.gov/qfd/states/55/550781k.html>, siti ultimamente consultati fino al 25 ottobre, 2003.

³ Bieder, R. (1995). Native American communities in Wisconsin, 1600-1960. A study of tradition and change. Madison: University of Wisconsin Press; Davis, Thomas (2000). Sustaining the forest, the people, and the spirit. Albany, NY: State University of New York Press; Hosmer, B.C. (1999). American Indians in the marketplace. Persistence and innovation among the Menominees and Metlakatians, 1870-1920. Lawrence, KS: University Press of Kansas; Nichols, P.J. (1956). “It happened in Wisconsin” in Citizens Natural Resources Association of Wisconsin, Inc. Menominee report. Wisconsin: CNRA; Wolfley, J. (1998). “Ecological risk assessment and management: their failure to value indigenous traditional ecological knowledge and protect tribal homelands” *American Indian Culture and Research Journal* 22(2): 151-169.

⁴ Tra gli impatti più consistenti vi sono l’ampiamiento di zone ecosistemiche transizionali, la creazione e la manutenzione di praterie permanenti e le modificazioni della composizione ecosistemica delle specie attraverso incendi antropogenici controllati, le alterazioni dei flussi migratori dei pesci e degli ungulati ruminanti attraverso la caccia e le modificazioni fitogeografiche con l’introduzione di colture e semicolture.

⁵ Cronon, W. (1989/2002). La terra trasformata. Indiani e coloni nell’ecosistema americano. Milano: Selene edizioni; Merchant, C. (1989/1998). La morte della natura. Milano: Garzanti.

⁶ Loop, W.L., and J. Anderton (1998). “Human vs. lightning ignition of presettlement surface fires in coastal pine forests of the Upper Great Lakes” *The American Midland Naturalist* 140(2): 206-218; Ourada, P.K. (1990). The Menominee. New York: Chelsea House Publishers; Whitney, G.G. (1994). From coastal wilderness to fruited plain. Cambridge: Cambridge University Press.

⁷ Una delle tante comunità immigrate dall’Est a causa delle guerre con gli inglesi e irochesi durante il diciassettesimo secolo.

⁸ Le pressioni espansionistiche degli invasori coloniali europei spinsero alla disgregazione sociale e al genocidio delle popolazioni della sponda orientale usando mezzi economici, diplomatici e bellici che potenziarono l’emergere di individui autodichiaratisi capi e privi di legittimità sociale, che promossero la divisione tra seguaci di capi legittimi ed illegittimi e che alimentarono le guerre interne ed interindigene.

⁹ Il cinghiale e il pollo prataiolo (*Tympanuchus cupido*), da cui discesero pure grandi capi di consiglio.

¹⁰ Sebbene praticassero l’agricoltura, i menòmini, come molte altre popolazioni nord americane, erano seminomadi.

¹¹ Queste caratteristiche del modello capitalistico americano erano state individuate anche da Karl Marx nel primo libro del Capitale, capitolo 25°, “La teoria moderna della colonizzazione”, che pure sottovalutava e sorvolava sul contenuto razzista del colonialismo e sulle dinamiche interne alle popolazioni indigene e africane che spesso ostacolarono lo sviluppo della mercificazione delle risorse e l’espansionismo imperiale statunitense.

¹² Zinn, H. (2003). A people’s history of the United States, 1492-present. New York: Perennial.

¹³ Bieder, op. cit.; Hosmer, op. cit.; Peroff, N.C. (1982). Menominee DRUMS. Tribal termination and restoration, 1954-1974. Norman: University of Oklahoma Press; Pevar, S.L. (1992). The rights of Indians and tribes. The basic ACLU guide to Indian and tribal rights. Carbondale: Southern Illinois University Press.

*Docente di geografia ambientale e scienza del suolo alla University of Wisconsin – Stevens Point (USA)